

Profughi serbi denunciano massacri di civili in Slavonia

Numerosi profughi serbi hanno accusato l'esercito di Zagabria di avere compiuto «massacri di civili in fuga dalla Slavonia occidentale. Le denunce sono state raccolte in un campo di raccolta dei fuggiaschi a Nova Topola, nella Bosnia settentrionale sotto controllo serbo. Le colonne di civili sono state bombardate dall'aviazione croata e dall'esercito, in particolare nei villaggi di Nova Varos e Bjela Stijana e sulla strada da Okucani (vicino all'autostrada Zagabria-Belgrado) a Bosanska Gradiska, città sulla sponda della Sava, il fiume che segna la frontiera internazionale tra la Croazia e la Bosnia-Erzegovina. «Centinaia di persone, donne e bambini, sono rimasti uccisi», ha detto Bogdan, un questurano ex responsabile della Croce rossa di Okucani che ora in testa alla prima colonna di profughi. «Abbiamo visto cadaveri lungo tutta la strada», ha aggiunto. «Eravamo sulla strada di Bosanska Gradiska quando sono comparsi degli aerei che ci hanno mitragliato», ha aggiunto Rajko, anche lui di Okucani. «Sono dovuti passare sui cadaveri degli altri per fuggire». L'Onu aveva già denunciato sabato di aver ricevuto «informazioni attendibili» su bombardamenti di civili in fuga.



Alcuni passanti soccorrono un uomo gravemente ferito dai proiettili di artiglieria esplosivi durante i bombardamenti di ieri su Sarajevo

Anja Niedringhaus/Ansa

Sindaco nero a Dallas Ron Kirk strappa il 62% dei voti

NEW YORK. Per la prima volta nella storia del Texas, uno stato molto conservatore, un nero è diventato sindaco di una importante città. Ron Kirk, 45 anni, ha conquistato la poltrona di primo cittadino di Dallas con il 62 per cento dei voti, distanziando gli altri due candidati, Daniel Jordan, bianco, e Domingo Garcia, ispanico, che hanno rispettivamente preso il 24 e il 13 per cento. La comunità nera di Dallas è in festa da sabato sera per la vittoria, mentre Kirk, un moderato, ex segretario di stato del Texas, ha dichiarato che la sua non è una vittoria «di razza», che non si tratta di un risultato «storico» ma semplicemente della scelta più sensata. «Ho sempre creduto che la gente, se deve scegliere tra fare la storia e fare il bene della città, avrebbe optato per la città - ha dichiarato - così è stato, ora pensiamo a lavorare».

Ma nonostante la cautela non c'è dubbio che il significato della sua elezione vada molto al di là dell'ordinaria amministrazione. Nelle settimane precedenti al voto, durante la campagna elettorale, le registrazioni dei votanti nei quartieri abitati prevalentemente da neri hanno avuto un'impennata, mentre l'elettorato bianco, secondo i primi dati, ha votato in una percentuale nettamente inferiore alla norma. Ma non c'è solo questo, a connotare la vittoria di Kirk. La sua candidatura aveva scatenato i gruppi razzisti della città, in particolare la «North Dallas vigilant society» che ha affisso dei manifesti che dicevano «Proud to be white», «fieri di essere bianchi», sui muri delle scuole e nelle zone più conservatrici. Lo staff di Kirk aveva ricevuto lettere di minacce il giorno dopo l'annuncio della sua candidatura: «we don't need no nigger major», «non ci serve un sindaco negro», dicevano le lettere anonime. E la presidentessa del consiglio scolastico cittadino, che aveva invitato Kirk ad un incontro con gli studenti, era stata minacciata per telefono e aveva trovato nel cortile di casa sua un tronco bruciato, simbolo, nel sud, delle impiccagioni dei neri fatte dal Klu-klux-klan.

Dallas è la seconda città del Texas. Ha più di un milione di abitanti, di cui il 30 per cento neri e il 21 per cento ispanici. Durante la guerra civile, naturalmente, la città era schierata con l'esercito sudista e fungeva da importante crocevia per le truppe e le munizioni. E se da allora è molto cambiata, resta simbolo dell'America conservatrice e forcaiola. Jordan, il più conservatore dei tre candidati, si presentava come la scelta «naturale» per la città. Aveva detto ad un comizio che la sua era una candidatura «genetica» ed era stato attaccato per questa sua dichiarazione sia da Garcia che da Kirk. Garcia dal canto suo è un liberal, penalizzato da un programma di gran lunga inaccettabile per i moderati nonché dal fatto che la sua base elettorale, ispanica, è molto meno organizzata elettoralmente. Kirk aveva l'appoggio del Naacp, la principale organizzazione nera nazionale e soprattutto è riuscito a conquistare gli industriali (aveva raccolto molti soldi durante la campagna elettorale) con il suo programma economico e i bianchi moderati per il suo duro programma anti crimine. Nonostante le sue convinzioni in materia di politica sociale - risanamento dei ghetti, solidarietà con gli homeless e così via - è riuscito ad essere il candidato interrazziale. Ha avuto l'appoggio del principale giornale di Dallas, il «Dallas morning news».

Strage nei quartieri musulmani A Sarajevo torna la guerra, nove morti sotto le bombe

SARAJEVO. I morti sono almeno nove: fra loro due fratelli, i feriti almeno quindici per l'Onu, più di quaranta secondo radio Sarajevo. Abbastanza per sperare che sia questa la strage annunciata dalla scadenza della tregua? Nessuno è così ottimista da pensarlo.

I quartieri di Butmir, che comprende l'aeroporto, e di Hrasnica, da cui parte la strada del monte Igman, sono bersagliati da un bombardamento metodico da molti giorni. Una settimana fa, una bomba da aereo modificata di 250 chilogrammi è stata lanciata su Hrasnica, ha fatto due morti, ha raso al suolo le due case fra le quali è caduta. Questi sobborghi - Butmir è a meno di 8 chilometri dal centro di Sarajevo, la «zona di sicurezza» delle Nazioni Unite è ufficialmente di 20 chilometri - sono doppiamente strategici. Per la vita quotidiana, perché sono il punto di arrivo finale delle merci che arrivano dalla strada di Spalato e Mostar, il polmone economico, seppure strozzato, della Sarajevo assediata. Lì le cose vengono comprate, trasportate a spalla nel tunnel clandestino che corre sotto la pista dell'aeroporto, e rivendute a prezzi ovviamente moltiplicati sui banchetti e nei negozi di Sa-

Nella capitale bosniaca torna l'ombra nera della guerra. Le granate hanno massacrato e ferito di nuovo la gente musulmana. Nove morti, decine di feriti è il bilancio dell'offensiva serba. Sarajevo ripiomba nel terrore.



ADRIANO SOFRI

rajevo, che si chiamano, chissà perché, mercato nero, come se ce ne fosse uno bianco.

Folla ai mercatini

Oggi, nonostante la domenica, la gente si affolla ai mercatini di Butmir. A Butmir sbucca l'uscita verso il mondo libero del tunnel, che rende perciò il sobborgo anche militarmente e civilmente decisivo. Il fuoco di artiglieria dei serbo-bosniaci, da una distanza ravvicinatissima, si accanisce su questo stretto spazio. Sabato giorno e notte il bombardamento sulla strada del monte Igman era stato eccezionalmente intenso, costringendo i bosniaci a interrompere il già rado e spettrale traffico. Domenica i serbo-bosniaci da Gavrila Brdo hanno colpito Butmir con cinque grana-

te poco dopo le 13. Le telecamere della tedesca Alp sono state le prime ad arrivare fra i corpi martoriati: se l'aspettavano. (Per i curiosi delle lottizzazioni etniche, aggiungerò che almeno due degli uccisi hanno cognomi ortodossi). Paradossale che aggrava la tregenda, in quei sobborghi non ci sono che ospedali da campo, sicché i feriti devono risalire al contrario il tunnel della libertà, trasportati nel cunicolo su barelle di fortuna da uomini curvi. I feriti più gravi sono stati ricoverati dopo quel viaggio infernale negli ospedali di Sarajevo.

Mentre quella tragedia si consumava, il resto di Sarajevo si svuotava per un ennesimo allarme, e riceveva la dose giornaliera di bombe. Tre granate sono cadute sul vecchio centro alle cin-

que del pomeriggio. Intanto, il rombo degli aerei Nato stringeva i suoi cerchi sul cielo di Sarajevo: quel megalomane rumore è tutta la risposta che il mondo fa sentire ai terroristi etnici. La gente non alza neanche più la testa. Il portavoce dell'Unprofor, puntualmente, ha detto in un primo tempo (ma in serata si è corretto) che le Nazioni Unite non sono in grado di accettare chi abbia sparato le granate su Butmir. È notevole che una persona adulta riceva uno stipendio per dire cose del genere. Le tragedie non mancano di un loro umorismo. Non so se l'Unprofor si sia lavato le mani anche nel sangue del vecchio francescano invalido di Banja Luka. Almeno i francescani e i loro antichi monasteri meriterebbero di commuovere il cuo-

re spaesato dell'Occidente.

L'Onu precisa

Quanto a Sarajevo, occorre dire che sul bilancino da farmacia con cui le istituzioni del mondo e i mezzi di comunicazione pesano i vivi e i morti, i morti di Hrasnica e di Butmir, appena di là dalla cerchia degli assediati serbo-bosniaci, contano molto meno dei morti della Sarajevo assediata, e del resto fra questi i morti della periferia contano molto meno di quelli della Città Vecchia. Così i pessimisti hanno probabilmente ragione. Non è stata questa, la strage che si aspettava. Ce ne vogliono altre, più grosse, e più centrali. Le telecamere sono accese. Ancora un po' di pazienza, prego.

Il primo ministro bosniaco ha detto: o l'Onu e la Nato intervengono, o tocca a noi. Non c'è una terza via, se non il genocidio e la complicità con il genocidio. È seccante da ammettere: ma è vero. Ha anche detto a proposito dei 50 anni da che il fascismo è stato sconfitto, che ha i suoi dubbi.

In serata il colonnello Gerard Dubois, portavoce dell'Onu, ha poi precisato che i proiettili sono stati sparati da posizioni serbe fra Kotorac e Voljokovici, a sud della capitale bosniaca.

In Bosnia danneggiata chiesa cattolica di Banja Luka

Un'esplosione ha gravemente danneggiato la chiesa cattolica dedicata a Sant'Antonio da Padova a Banja Luka, città della Bosnia controllata dai serbi. L'attentato non ha provocato direttamente delle vittime, ma un anziano frate francescano è stato stroncato da un attacco cardiaco per la paura. Probabilmente si è trattato di una ritorsione serba per la vittoria ottenuta dall'esercito di Zagabria in Krajina. I croati sono in maggioranza cattolici ed i serbi ortodossi. Altre due chiese cattoliche sono state prese di mira a Bosnia. Una, 8 chilometri a nord di Bihać, è stata fatta saltare. L'altra è stata salvata grazie all'intervento dei parroci che hanno spento un incendio appena appiccato.

Pace fra gli eredi di Malcolm X

NEW YORK. Il movimento dei musulmani neri d'America ha ritrovato la pace. E ora spera di ritrovare anche la forza. Dopo trent'anni di lotte interne senza quartiere, iniziate con l'assassinio di Malcolm X nell'inverno del '65, venerdì notte nel vecchio teatro Apollo, cuore di Harlem, è arrivato l'armistizio e un solenne giuramento d'unità. Louis Farrakhan, successore di Malcolm X e leader della «nazione islamica» ha abbracciato Betty Shabazz, vedova di Malcolm, che in tutti questi anni non ha mai nascosto un tremendo sospetto: che Farrakhan avesse a che fare coi sicari che uccisero il marito. Farrakhan nei primi anni sessanta era il braccio destro di Malcolm. Poi però tra i due ci furono dei dissensi e la rottura. Farrakhan aveva attaccato duramente Malcolm, anche in pubblico, poco prima dell'omicidio. Lo aveva persino accusato di tradimento. Dopo la morte del leader aveva preso il suo posto, ma l'organizzazione si era spaccata in due e aveva perduto forza e prestigio. Tre mesi fa la polizia ha arre-

S'abbracciano dopo 30 anni la vedova e Louis Farrakhan

Dopo trent'anni di guerra interna, i musulmani neri d'America hanno ritrovato l'unità. Louis Farrakhan, leader della «Nazione islamica», ha stretto la mano e ha abbracciato la vedova di Malcolm X. La signora Betty Shabazz non aveva più voluto vedere Farrakhan dal giorno in cui fu ucciso suo marito, perché lo riteneva coinvolto nel delitto. Tre mesi fa la figlia di Malcolm è stata arrestata per aver assoldato un killer che uccidesse Farrakhan.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PIERO SANSONETTI

stato la figlia di Malcolm X, Quibilah Shabazz, accusandola addirittura di avere assoldato un killer per uccidere Farrakhan. Il quale però, a sorpresa, si schierò a difesa della ragazza. Disse: «È caduta in una provocazione dell'Fbi. È innocente». La manifestazione di venerdì sera è stata organizzata proprio per raccogliere soldi per la famiglia di Betty e Quibilah Shabazz.

Al teatro Apollo c'erano almeno duemila persone. È un clima di entusiasmo immenso. Il titolo della manifestazione era: «un nuovo in-

no stati raccolti con una sottoscrizione improvvisata. Sul palco uno dei dirigenti del movimento chiedeva: «Chi offre 10 mila dollari?». E qualcuno alzava la mano e firmava un assegno. Poi «Chi offre 5000», «Chi offre 3000...» e così via fino a 50 dollari. È stata raccolta una cifra altissima. L'offerta maggiore è arrivata per lettera. Da Mike Tyson, l'ex campione del mondo dei pesi massimi uscito dal carcere due mesi fa, e ora pronto a tornare sul ring. Ha scritto: «Offro la metà della borsa che mi sarà pagata per il mio prossimo incontro di boxe». È una quantità enorme di soldi: almeno un milione di dollari, cioè quasi due miliardi di lire.

Nella platea dell'Apollo c'è un pubblico molto combattivo ma anche piuttosto ricco. La borghesia nera di Harlem. È vestito con grande eleganza, specie le donne. Ci sono molti gioielli. In galera invece siedono i più poveri, che non hanno i 50 dollari per il biglietto. Il servizio d'ordine è davvero imponente. Centinaia di persone, efficientissime, tutte in divisa: gli uni-



La stretta di mano tra Betty Shabazz moglie di Malcolm X e Louis Farrakhan Joe Tabacco/Ag

mini coi doppiopetto nero e la cravatta rossa; le donne col tipico abito musulmano, cioè una tobacca bianca col velo di cotone, tale e quale alla divisa delle suore cattoliche. Su un palco, proprio sopra la ribalta, c'è una signora sui sessant'anni, con un lungo abito si seta verde, un foulard rosso e oro, i capelli neri. Sorride e saluta con la mano. È lei: Betty Shabazz. Riceve onori straordinari. Ogni volta che qualche oratore pronuncia il suo nome scoppia un grande applauso. Il dirigente del movimento

che presiede la manifestazione le si rivolge con queste parole: «Noi siamo la grande famiglia d'Africa Tu, signora Shabazz, sei la nostra regina. Noi di amiamo, ti adoriamo, abbiamo bisogno di te. Tu invece non devi avere bisogno di niente...». Lei sorride, è contenta, scuote la testa, alza le braccia al cielo. Poi va al palco una poetessa che recita un brano costruito sull'accostamento di suoni della musica africana con i nomi degli eroi del movimento. Quando pronun-

cia il nome della Shabazz, si allontana dal microfono, cammina lentamente fino a sotto il balconcino dove siede la moglie di Malcolm X, e con le mani giunte si inchina fino a terra: nel teatro è un tripudio, tutti in piedi applaudono e gridano per parecchi minuti. La Betty Shabazz si alza anche lei e manda dei baci con le mani.

Poi viene il suo turno. Allora scende sul palcoscenico e qui incontra Farrakhan per la prima volta da quel giorno di febbraio del '65, quando lei e sua figlia Quibilah e Farrakhan erano con Malcolm e si udirono i colpi di pistola. Betty Shabazz e Farrakhan finalmente si stringono le mani, si toccano con le fronti, e la gente urla di gioia. Poi la signora Shabazz inizia a parlare: «Salam». E in duemila rispondono in coro: «Salam, mami». C'è un momento molto forte di commozione. E lei allora dichiara a voce alta: «Ministro Farrakhan, possa iddio sempre proteggerci e guidarci nel tuo viaggio». Adesso la pace è firmata.